

# UN LUOGO DOVE DIRE IO CON VERITÀ

Appunti dal dialogo di Julián Carrón e Pigi Banna  
alla Giornata d'inizio anno di Gioventù Studentesca

Milano, 7 ottobre 2018

Appunti dal dialogo di Julián Carrón e Pigi Banna  
alla Giornata d'inizio anno di Gioventù Studentesca

Milano, 7 ottobre 2018

**Canti:** *The Light*  
*The things that I see*

## COME SI FA A VIVERE?

### Julián Carrón

Ciascuno di noi può fare il test di ciò che ha vissuto quest'estate osservando come ha incominciato il nuovo anno: aveva voglia di riprendere per aver vissuto qualcosa di assolutamente affascinante, perché ha visto delle cose belle – come abbiamo appena cantato –, tanto da desiderare di partecipare all'avventura del vivere? Oppure ha iniziato più stanco di prima? Sono domande che tutti dovete affrontare all'inizio di un nuovo anno scolastico. È la stessa domanda che mi faccio anch'io: ho voglia di ricominciare, più entusiasta di prima, affrontando tutti gli impegni che mi aspettano? Oppure sono già stanco? Ciascuno può vedere nel primo contraccolpo che ha avuto, da come si è sorpreso a cominciare, se questa estate è accaduto qualcosa, se ha vissuto qualcosa che dura, tanto da fargli riprendere la vita a scuola con una marcia in più o con le batterie scariche.

### Pigi Banna

Il punto è che già all'inizio possiamo essere entusiasti o stanchi, per questo sorge l'interrogativo su come affrontare tutto il cammino di un anno. La domanda è molto semplice: come si fa a vivere? Vorrei rileggere un'affermazione che faceva don Giussani diversi anni fa, ma che è valida anche per ognuno di noi oggi: «Il grande problema del mondo di oggi [...] [è] una domanda esistenziale. Non: "Chi ha ragione?", ma: "Come si fa a vivere?". Il mondo di oggi è riportato a livello della miseria evangelica; al tempo di Gesù il problema era come fare a vivere e non chi avesse ragione; questo era il problema degli scribi e dei farisei [...] dobbiamo passare da una posizione intellettualmente criticistica alla passione per ciò che caratterizza l'uomo oggi: il dubbio sull'esistenza, la paura dell'essistere, la fragilità del vivere, l'inconsistenza di se stessi, il terrore dell'impossibilità; l'orrore della

sproporzione tra sé e l'ideale». <sup>1</sup> Questa è la descrizione di ciò che ci troviamo addosso dovendo incominciare l'anno. Oggi vorremmo essere aiutati da te proprio ad affrontare questo cammino. Innanzitutto ascoltiamo un canto che descrive l'atteggiamento con cui spesso ci troviamo a rispondere alle domande che ci hai appena posto.

*Fake Plastic Trees* <sup>2</sup>

Ci chiedi se durante l'estate abbiamo visto qualcosa di così bello da farci venire la voglia di andare a scuola. Di cose belle ne abbiamo viste tante, ma poi passano e ci consumano, ci consumano – come dicono le parole di questa canzone – e non impariamo nulla. Ma cosa c'è di così bello da imparare, anche nell'andare a scuola? Ritorniamo alla domanda: come si fa a vivere?

## UN CAMMINO PER AFFRONTARE LA VITA

### Carrón

Questa è una domanda cruciale, amici, perché tutti vediamo cose belle, partecipiamo a tante cose stupende; il problema è che cosa resta in noi di tutto quello che viviamo. Me ne sono reso conto una volta a Barcellona, dove ho incontrato due ragazze che stavano facendo visita alla loro professoressa nella casa che mi ospitava. Ho cominciato chiedendo loro: «Che tipo di rapporti avete lì dove vivete?». Una mi ha detto che partecipava a un gruppo parrocchiale, l'altra a un gruppo nella scuola. Poi ho domandato: «E che cosa fate?»; mi hanno parlato delle tante attività che facevano, tutte cose belle. A un certo punto, le ho interrotte: «Ma di tutte queste attività che cosa resta? A che cosa vi serve tutto quello che fate?». Sono rimaste un po' sconcertate dalla mia domanda, e allora ho replicato: «Cerco di spiegarmi con un esempio. Se voi aveste un fratello più piccolo, voi, che siete alla fine del liceo, avreste qualche certezza sulla mate-

<sup>1</sup> *Corresponsabilità*. Stralci dalla discussione con Luigi Giussani al Consiglio internazionale di Comunione e Liberazione - agosto 1991, *Litterae communionis-CL*, novembre 1991, p. 33.

<sup>2</sup> Radiohead, *Fake Plastic Trees* (Finti alberi di plastica), dall'album *The Bends*, (1995): «Un verde annaffiatoio di plastica / Per una finta pianta cinese di gomma / Nel finto plastico pianeta Terra / lei lo ha comprato da un uomo di gomma / in una città piena di progetti di gomma, / Per cancellarla / E questo la consuma / la consuma / la consuma / la consuma // Lei vive con un uomo distrutto /Uno squilibrato di polistirolo / Che si frantuma e brucia soltanto / Ai tempi faceva chirurgia plastica / Per le ragazze degli anni Ottanta / Ma la gravità vince sempre, alla fine / E questo lo consuma ... // Lei assomiglia proprio a una cosa vera / Ha il gusto di una cosa vera, / Il mio finto amore di plastica / Ma non posso fare a meno di sentire / Che potrei scappare dal soffitto / Se semplicemente mi girassi e corressi via / E questo mi consuma... // Se avessi potuto essere chi avresti voluto / Se avessi potuto essere chi avresti voluto / Per tutto il tempo / Per tutto il tempo»; traduzione nostra.

matica da trasmettere a un bambino di sei anni?». La risposta fu immediata: «Certo!». «E sulla vita avreste qualche certezza da comunicargli?». A quel punto, dalla cucina è arrivata la professoressa; sentendo il nostro dialogo, ha detto: «Sapete che cosa mi ha chiesto mia figlia Claudia l'altro ieri? "Mamma, ma la vita è sempre così?". Avete qualcosa da dirle?». Mi ha stupito che sulla matematica avessero qualcosa da comunicare con certezza – poco o tanto, ma pur sempre qualcosa – e invece sulla vita non avevano nulla. Ho detto loro: «Qual è la differenza tra il cammino che avete fatto nello studio della matematica e nella vita? Che nella matematica qualcuno vi ha insegnato un metodo attraverso cui avete imparato a essere certe, infatti adesso non siete come all'inizio dei vostri studi, ma sulla vita non avete niente da comunicare perché non avete imparato un metodo». Da allora ho cominciato a capire che noi possiamo vivere molte cose, anche belle, di cui però non resta niente.

E questo me lo hanno confermato tante circostanze che ho vissuto, per il fatto di essere stato per anni professore in un liceo a Madrid. Per esempio, al mattino i ragazzi riempivano la lavagna di domande; la sera qualche adulto veniva a trovarmi. Ricordo una persona che aveva viaggiato tanto e vissuto una quantità sterminata di esperienze diverse, ma mi poneva le stesse domande dei ragazzi, perché di tutto quello che aveva vissuto non era rimasto niente di utile per affrontare la vita.

Se non impariamo un metodo per conservare qualcosa di tutto ciò che viviamo, allora capita ciò che abbiamo ascoltato nella canzone: tutto si consuma e non rimane niente tra le mani. Da quando ho conosciuto don Giussani, ho scoperto un metodo, e per questo gli dicevo sempre: «Io ti ringrazierò per tutta la vita perché da quando ti ho incontrato mi hai consentito di fare un cammino umano», lungo il quale tutto ciò che mi capita può farmi crescere nella consapevolezza di che cosa tiene nella vita, di che cosa regge le sfide del vivere, non solo quando faccio la cosa giusta, ma anche quando sbaglio, perché il problema è imparare sempre da quello che viviamo.

Per questo la risposta alla tua domanda per me è molto semplice: se vogliamo imparare come si fa a vivere, abbiamo bisogno, come nella matematica, di fare nostro un metodo che ci faccia guadagnare sempre di più una certezza.

## GIUDICARE QUELLO CHE VIVIAMO

### Pigi

Tutti noi vogliamo imparare questo metodo, ma prima di farti la domanda su quale sia questo metodo vorrei che vedessimo insieme un video.

*Instravel - A Photogenic Mass Tourism Experience*<sup>3</sup>

Scrivi K. Cobain: «Il peggior crimine che mi possa venire in mente è quello di fingere e far credere che io mi stia divertendo al 100%. A volte mi sento come se dovessi timbrare il cartellino ogni volta che salgo sul palco. Ho provato tutto quello che è in mio potere per apprezzare questo (e l'apprezzo. Dio mi sia testimone che l'apprezzo, ma non è abbastanza)».<sup>4</sup>

Come mostra il video, a volte cerchiamo di essere originali, ma alla fin fine ci comportiamo tutti allo stesso modo. Non si riesce a capire che cosa renda tua una cosa che vivi, senza finire per fare come tutti gli altri.

### Carrón

Vi faccio un esempio, sempre sulla matematica. Se la professoressa vi dà un compito a casa su un certo argomento, invitandovi a risolvere un problema, alla fine del vostro tentativo siete sicuri di aver trovato la soluzione giusta o no? No. E se invece di una volta fate cinque tentativi? La risposta sarà ancora: «No». E se ne faceste duecentomila? Dei vostri tentativi non resterebbe nulla, perché neppure alla duecentomillesima volta sareste sicuri di avere risolto il problema. È ciò che mi capitava a lezione: facevo una domanda e il primo studente che rispondeva, molto acuto, dava la risposta giusta, ma avrei potuto prenderlo in giro per tutta l'ora perché non si era reso conto che era quella giusta, dal momento che non poteva dare ragione del perché.

Don Giussani ci ha fatto capire che nella vita non raggiungiamo qualcosa di vero, di certo, soltanto facendo dei tentativi, come accade anche con un problema di matematica; come riconoscere se le prove che fate – la prima o la duecentomillesima – sono giuste? Basta che pensiate a come vi siete comportati per anni rispetto ai problemi di matematica: dopo il vostro tentativo, per essere sicuri se avevate risolto il problema oppure no, avevate bisogno di un confronto. E che cosa accadeva? Il giorno successivo a scuola la professoressa metteva davanti a voi la soluzione, e allora potevate fare il confronto tra il vostro tentativo e la rispo-

<sup>3</sup> Oliver KMIA, «*Instravel - A Photogenic Mass Tourism Experience*».

Vedi anche «*La monotonia di Instagram, facciamo tutti le stesse foto*», *Il Foglio.it*, 2 febbraio 2018;

<sup>4</sup> K. Cobain, *A Boddah*, 5 aprile 1994.

sta scritta sulla lavagna. Così è anche nella vita: se non abbiamo la possibilità di giudicare quello che viviamo, non impariamo niente; possiamo fare tante prove e ripetere sempre gli stessi tentativi, ma senza imparare niente. Possiamo provare tante esperienze belle, ma se uno non giudica che cosa è vero, che cosa è giusto, di tutto quello che vive alla fine non resta niente. Ci ritroviamo con le mani vuote, attaccandoci a cose che non ci servono per vivere. Invece, quando uno comincia a imparare un metodo, si entusiasma sempre di più e la vita diventa un'avventura interessante, perché cresce ogni volta di più il desiderio, il fascino di quello che impara.

In questo tempo, in cui tutto scorre con la velocità che abbiamo visto, se non vogliamo impazzire perché niente resta, rimanendo delusi o scettici, dobbiamo incominciare a essere attenti a quello che viviamo e a giudicare che cosa resta di tutto quello che viviamo.

## IL CRITERIO DI GIUDIZIO È IN NOI

### Pigi

Incalzo, perché con l'esempio della matematica è molto semplice riconoscere come si fa a giudicare: vai dalla professoressa e fai con lei l'esercizio alla lavagna. Ma per le cose più vere della vita, per la felicità, per la tristezza, con chi ci confrontiamo? Con l'opinione delle persone più importanti? Con i più intelligenti? C'è un altro video che descrive come si finisce per confrontarsi solo con le opinioni degli altri.

È un episodio della serie *Black Mirror*,<sup>5</sup> che mostra una giovane donna sempre intenta a guardare il suo smartphone – mentre fa jogging, quando si guarda allo specchio, mentre prende un cappuccino al bar o è in ufficio davanti al computer – per vedere i click di gradimento che ricevono le persone che incontra e quelli che accumula lei stessa. Ogni suo gesto dipende dall'opinione delle persone in cui si imbatte.

Quindi il criterio è fuori di noi, cioè in quello che pensano gli altri, o è in noi?

### Carrón

Questa è la sfida, amici. Che cosa ci rende contenti e felici? Con quale criterio possiamo giudicare tutto ciò che ci capita? Immaginate che uno dei vostri amici un giorno arrivi a scuola con il gesso e tutti gli domandano che cosa gli è successo. Se dopo qualche giorno va dal dottore dicendo: «Guardi, dottore, non ce la faccio più, questo gesso mi fa veramente male» e il dottore gli risponde: «Non è possibi-

---

<sup>5</sup> *Black Mirror* (UK 2011), stagione 3, episodio 1: «Caduta libera» (Netflix, 21 ottobre 2016).

le. Sono il premio Nobel del gesso!», quel ragazzo andrà a casa pensando: «Non mi fa male»? Replicherà piuttosto: «Guardi, lei può essere il dottore più famoso del mondo, perfino un premio Nobel, e io posso essere un po' scemo, ma fin qui ci arrivo: il gesso mi fa male». E se il dottore non gli dà retta, ne cercherà un altro. Perché? Che cosa ci dice questo esempio? Che abbiamo un criterio dentro di noi per giudicare tutto quello che ci capita nella vita, grazie al quale possiamo capire che qualcosa è vero quando corrisponde al criterio che ci troviamo addosso. In questo caso, il criterio è che il gesso non ci fa male se è messo bene. Non abbiamo bisogno di un master ad Harvard per capirlo, anche noi piccoli possiamo capirlo.

Quindi il criterio non dipende dagli altri, ma da noi. Tante volte possiamo andare dietro l'opinione degli altri e non essere contenti. Altre volte ci sorprendiamo perché qualcosa che viviamo ci corrisponde e siamo contenti, anche se tutti coloro che sono intorno a noi non ci danno i loro *like*. Il punto è se io sono attento a verificare quando ciò che trovo per la strada, l'esperienza che vivo, qualunque cosa dicano gli altri, corrisponde a quel criterio che ho dentro di me, per cui mi trovo contento, mi trovo pieno, mi trovo sovrabbondante di una pienezza che tutte le altre opinioni non mi possono dare. Perciò la questione è cominciare a usare questo criterio che abbiamo dentro di noi; questo è un lavoro che non possiamo scaricare su nessun altro, occorre che il criterio sia usato da noi perché solo noi possiamo capire che cosa corrisponde o meno ad esso, come facciamo con il dottore.

### **Pigi**

C'è un messaggio che una ragazza ha mandato quest'estate a un suo professore, che mostra come in lei questo criterio si sia messo in azione. Lei scrive: «Mi stavano convincendo a passare una nottata al mare con alcuni amici fra il 10 e l'11, essendo la notte di San Lorenzo. In realtà, questi ragazzi non li definirei per niente amici, ci conosciamo poco o forse per niente. La solita sera in cui io sarei sparita volentieri, come faccio sempre. Le dico solamente che io ero lì, ma io non ero. Era come se mi trovassi in una stanza in cui tutte le uscite erano chiuse, anche quelle di sicurezza; non andavo bene per quel che ero, mi chiedevano esplicitamente di cambiare per forza qualcosa in me. Ma da non molto tempo, rispetto a tutti gli altri, so che c'è un posto, una ragione, delle persone che mi ricordano che vale la pena affrontare tutto, perché in loro c'è semplicemente la bellezza in cui tutti sono stupendi e perfetti per quel che sono e in quei momenti anche io sono, non come ieri in cui non ero». Ma allora ciascuno ha il suo criterio, ciascuno deve trovare il posto dove sta bene?

## IL CRITERIO DI GIUDIZIO È OGGETTIVO: IL «CUORE»

### Carrón

Se fosse così, se ciascuno potesse manipolare il criterio per giudicare, andando a comprare le scarpe, basterebbe approfittare dei saldi e comperare una scarpa qualunque; risparmi qualche euro e sei contenta o contento. Peccato non possa decidere tu di adattare il piede al numero di scarpe che sono in saldo. Il criterio è dentro di noi, ma non lo possiamo manipolare, perché non lo decidiamo noi. Il criterio che ci troviamo addosso è talmente oggettivo – e talmente infallibile, se lo uso bene – che non lo possiamo manipolare. Quante volte abbiamo pensato: se io faccio questa gita, questo viaggio, se vado a qualche festa, se supero gli esami, sarà una pienezza da fine del mondo!

Mi ricordo di un'amica che abitava a Barcellona e che stava sognando da tempo, siccome dipingeva, di fare una grande mostra: «Il giorno in cui potrò fare la mostra, sarà una gioia senza fine!». Finalmente ci è riuscita, ottenendo un grandissimo successo, ma poiché il criterio non era manipolabile, si è trovata ad essere triste il pomeriggio stesso, perché tutto il successo della mostra non era stato sufficiente a renderla contenta. Il criterio è dentro di noi, ma non lo decidiamo noi. Per questo la vita è la strada della verifica, che dobbiamo incominciare a percorrere se vogliamo che resti in noi qualcosa. Potremo così affrontare sempre di più la vita con quella ricchezza che impariamo dall'esperienza, identificando che cosa ci rende contenti in tutto quello che proviamo, giudicandolo con quel criterio che abbiamo dentro di noi. Perché se non giudichiamo tutto ciò che viviamo – le esperienze belle e anche le brutte, da cui impariamo qualcosa, cioè che non sono adeguate a farci contenti –, alla fine affrontiamo tutto con il nulla tra le mani, poiché non abbiamo fatto tesoro di quelle esperienze in cui abbiamo incontrato qualcosa che ci rende veramente contenti. Questo è importantissimo, perché il Mistero, che ci ha fatti, ci ha lanciati nel mondo con un *detector*, mettendo dentro di noi un criterio per scoprire che cosa corrisponde a quello che desideriamo per vivere. Sinteticamente possiamo chiamarlo con la parola «cuore»: esigenza di bellezza, di felicità, di giustizia, di verità. È quella nota di Chopin, nel brano musicale «La goccia», che si ripete di continuo, dice don Giussani, «come una fissazione». Ascoltiamo le sue parole.

### Pigi

«Quando un uomo s'accorge di questa nota, è come se il resto passasse ai margini, diventasse come la cornice di un quadro: il quadro è fatto tutto solo di questa nota che diventa come una fissazione [...]. Quel giorno ho capito, senza poterlo pronunciare in discorso, ho intuito di che si trattava. Ho detto a me stesso: "Così è



la vita!» [...] Quando uno s'accorge di questa nota non la perde più [...]: resta una fissazione [e qual è questa fissazione che abbiamo tutti, che tutti condividiamo, che riemerge costantemente ogni volta di più?] [...] È la fissazione che fa l'uomo: il desiderio della felicità [...]. Occorre che quella nota sia riconosciuta da noi in noi stessi». <sup>6</sup>

### Carrón

Non c'è una nota più potente e più duratura di questa. Possiamo cambiare attività, possiamo provare cose diverse, possiamo immaginare varie avventure, ma tutto, tutto, proprio tutto quello che viviamo, che pensiamo, che sogniamo, che proviamo, alla fine va giudicato a partire da questa nota, cioè dal desiderio di felicità che è in noi. Questo è il *detector* che abbiamo dentro.

Mi ha colpito sempre un brano di un grande scrittore argentino, Ernesto Sabato, che dice: «Mi hanno rimproverato sempre il mio bisogno di assoluto, che [...] appare nei miei personaggi. Questo bisogno attraversa come un alveo la mia vita [quella nota] [...] come una nostalgia di qualcosa che non avrei mai raggiunto. [...] Io non ho potuto mai placare la mia nostalgia, addomesticarla dicendomi che quell'armonia è esistita un tempo nella mia infanzia; lo avrei voluto, ma non è stato così. La nostalgia è per me uno struggimento mai soddisfatto, il luogo che non sono mai riuscito a raggiungere» e questa nostalgia di assoluto «è come lo sfondo, invisibile, inconoscibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita». <sup>7</sup>

Dunque la questione è cominciare a confrontare costantemente tutto con questo criterio, per fare tesoro di tutto ciò che risponde veramente; non quello che pensano gli altri, ma quello che sperimenti tu, perché se non è tuo il criterio, se non fai tu esperienza, dipenderai sempre dagli altri, sarai schiavo di quello che pensano gli altri; non ci sarà bisogno di metterti in galera, perché dipenderai sempre da quello che dicono gli uni o gli altri. Invece quello che riempie il cuore non dipende dall'opinione altrui, ma da quello che rende l'uomo felice, che rende felice te e me. Non c'è questione più decisiva per il vivere che scoprire quello che rende la vita veramente piena.

---

<sup>6</sup> L. Giussani, «La nota della vita», in *Spirto Gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, Bur, Milano 2011, p. 242.

<sup>7</sup> E. Sabato, *España en los diarios de mi vejez*, Seix Barral, Barcelona 2004, pp. 178-179; traduzione nostra.

## «ASPETTATEVI UN CAMMINO, NON UN MIRACOLO»

### Pigi

Ti leggo una cosa che ha scritto uno di noi: «Mi rendo conto che l'intensità con cui ho vissuto alcuni momenti era legata solo a certi avvenimenti specifici e non era costante, non si ripeteva continuamente, ma solo in alcune rare occasioni. Ho iniziato, e continuo tuttora, a vivere un profondo senso di vergogna, causato dal fatto che mi sento diverso da tutti quelli che mi stanno attorno e questo perché mi sembra che gli altri vivano questa intensità continuamente, mentre io solo a momenti; e questo mi causa una vergogna e un conseguente rigetto nei confronti dell'altro che mi spingono a cercare solo il brutto e il falso in ognuno». Ho letto questo contributo perché a volte usare il cuore può essere scomodo, ti fa accorgere che sei rimasto indietro, ti fa accorgere che devi ripartire e addirittura cominci a dire: «Peccato che ci sia questo cuore, per cui ogni volta devo ripartire!».

### Carrón

Io invece sono stato sempre molto contento di avere il cuore, perché rappresentava la possibilità che nessuno mi prendesse in giro, perché avevo un criterio per giudicare tutto quello che mi capitava, quando ero triste e quello che vivevo non mi soddisfaceva, o quando ero contento e vedevo che cosa mi dava soddisfazione. E non mi scoraggiavo quando non trovavo ciò che mi rendeva contento in quel momento, ma ero grato del fatto di potermi rendere conto di ciò che non mi serviva. Come quando vai a comprare le scarpe, se non sei attento la commessa ti può proporre quelle che non riesce a vendere a nessuno, prendendoti in giro; ma se sei attento, no. «Signora, lei non può vendermi queste scarpe perché non mi vanno bene, non corrispondono al mio piede, infatti mi fanno male». Capisci? Lo stesso succede con la vita: se uno è attento, ha la capacità di giudicare. Questo mi esaltava sempre, per questo non mi scoraggiavo: anche se a volte non beccavo la cosa giusta, ero comunque felice perché avevo un criterio per scoprire quando qualcosa non corrispondeva alle mie esigenze.

Tante volte ci si scoraggia, perché vogliamo sempre una soluzione immediata a tutto quello che ci capita, vogliamo trovarla al primo colpo. Un episodio me lo ha fatto capire chiaramente. Durante una lezione in Università Cattolica stavo spiegando il capitolo decimo de *Il senso religioso* – tutti lo ricordiamo, forse –, dove don Giussani ci fa immaginare di nascere con la coscienza che abbiamo adesso. Dicevo: «Se ciascuno di noi aprisse gli occhi per la prima volta con la coscienza che ha di quello che lui è ora e si trovasse davanti il Monte Bianco, quale sarebbe la primissima reazione a quello spettacolo?». Don Giussani risponderrebbe: «Lo stupore»; ciascuno resterebbe senza parole. Finisco la prima ora,

c'è la pausa, arriva uno studente e mi dice: «Sa, professore, io non devo immaginarmi l'esempio che ha fatto, perché a me è capitato». «Come, ti è capitato?». «Eh sì, ho avuto un incidente in moto, sono rimasto in coma per mesi e quando mi sono svegliato mi è successo quello che raccontava a lezione, cioè sono ritornato a vedere con la coscienza che ho adesso, ventidue anni. Vedevo tutto nuovo, niente era scontato e la mia reazione era lo stupore: vedere i colori, vedere la faccia di mia mamma, vedere gli amici. Tutto era nuovo. Ma oggi, quando l'ho sentita parlare, mi sono reso conto che da qualche giorno ha cominciato a venire meno questo stupore». Non potrò mai dimenticare quel ragazzo, perché mi fece rendere conto che anche in uno a cui è capitato un miracolo – a ventidue anni aveva avuto il dono di vedere tutto nuovo, come se avesse cominciato a vivere in quell'istante –, dopo un po' comincia a venir meno quella capacità di stupirsi. Tante volte per noi tutto è scontato. Chi di noi questa mattina si è stupito vedendo questa giornata bellissima? Chi si è commosso davanti allo spettacolo dell'imponenza della realtà? Rendiamoci conto che in tanti viviamo come quel ragazzo, che dopo mesi dall'incidente ha cominciato a dimenticarsi, a dare per scontato che le cose ci siano e non si stupisce più. In questo episodio ho visto che dramma si introduce nella vita, come vediamo in noi tante volte, quando vengono meno i contraccolpi che la vita produce in noi. Lo abbiamo visto anche quest'estate.

## Pigi

Sì, con il crollo del ponte di Genova abbiamo visto come la vita può crollare in un istante. Siamo stati messi tutti di fronte al fatto che la vita è un regalo.

*«E così, alle nove e diciotto di martedì scorso, giorno della tragedia, puntuale squilla il cellulare di Manuela. È Angela, in partenza, che le scrive: “Finalmente le vacanze anche per me”. Poi le invia un'immagine con una didascalia in inglese: “Buongiorno. La vita è un miracolo e ogni respiro è un dono”. Sono le sue ultime parole. Poco dopo attraverserà quel ponte».*<sup>8</sup> *«Oddio, oddio, oddio, Dio santo...”. La voce registrata in un video di un uomo che vedeva crollare davanti a sé il Ponte Morandi sale a ogni sillaba di tono, inorridita e incredula. “Non è possibile [...], deve essere un incubo”. [...] Allora in noi che stiamo a guardare può sorgere interiormente un oscuro spavento. Perché ogni giorno progettiamo, disponiamo, parliamo come fossimo i sicuri padroni della nostra vita. Ma in un momento simili eventi - così*

8 G.M. Fagnani, «Angela che scriveva: la vita è un miracolo. “Su quell'auto non doveva salire”», *Corriere della Sera*, 17 agosto 2018.

*vicini, così tragici - ci contraddicono duramente. Forse in verità noi non ci apparteniamo. Nulla è nostro davvero. [...] La strage di Genova [è] [...] come una lama aguzza nel nostro quieto vivere, proprio perché così prossima, domestica, eppure imprevedibile».<sup>9</sup>*

Ma lo stupore si può vivere anche ogni giorno a scuola, nella banalità del quotidiano, oppure occorre una tragedia come quella di Genova per ritornare allo stupore del cuore di fronte alla realtà?

### **Carrón**

Tante volte succede come al ragazzo di cui raccontavo: uno può svegliarsi e stupirsi del reale. Oppure si può vivere un dramma (come quello di Genova o la malattia di una persona cara) per cui la vita ci mette alle strette; e allora uno è costretto a interrogarsi e vorrebbe un miracolo. Ma quel ragazzo aveva visto un miracolo, eppure il miracolo non ha retto. E anche noi ci possiamo abituare, lo abbiamo visto davanti ai fatti di Genova, abbiamo visto come tutto in noi è come crollato davanti al ponte che aveva ceduto, come capita spesso davanti al dramma del vivere.

È a partire da questo che ho capito quanto ci è compagno don Giussani quando ci dice: «Aspettatevi un cammino, non un miracolo che eluda le vostre responsabilità, che elida la vostra fatica, che renda meccanica la vostra libertà».<sup>10</sup> Per questo vi ho detto che sono grato a don Giussani, perché mi ha dato lo strumento per fare un cammino; non un miracolo, ma un cammino. Se il contraccolpo della realtà che ci riempie di stupore non diventa sempre di più l'atteggiamento con cui la guardo tutti i giorni, se non diventa la forma normale, abituale di vivere, anche dopo un miracolo, dopo un momento di euforia, io ritorno al tran tran quotidiano, in cui tutto appare di nuovo grigio. Non dobbiamo scandalizzarci che non sia tutto meccanico, né possiamo aspettarci un miracolo che eluda la fatica; se, quando accade, non entra fino nelle nostre viscere, neppure un miracolo ci educa a una modalità di guardare tutto con stupore. Perciò sono contento di poter fare, anche zoppicando, anche sbagliando, una strada lungo la quale pian piano imparo a stare davanti alla realtà con questo stupore. A chi non piacerebbe imparare sempre di più a guardare il moroso o la morosa come il primo giorno, con lo stupore del primo giorno? O gli amici con lo stupore del primo giorno? O andare a scuola come il primo giorno? Ma questo non lo possiamo scaricare su qualcosa di miracoloso, perché dopo un po' decadiamo, come è capitato al ragazzo uscito dal coma.

<sup>9</sup> M. Corradi, «La tragedia di Genova e noi, padroni di niente», *Avvenire*, 15 agosto 2018.

<sup>10</sup> L. Giussani, «Raduno nazionale maturati», Rimini, 28-30 settembre 1982, Archivio CL.

Noi siamo insieme per sostenerci in questo cammino, così che ogni giorno sia più intenso, più affascinante alzarsi al mattino, e ogni volta che vediamo una persona amata possiamo provare un sobbalzo sempre più intenso; e ogni volta che ci rendiamo conto che ci siamo, riconosciamo che, per il fatto di esserci, siamo voluti bene. Questo ci libera dal dover mendicare dagli altri le briciole. Uno si sente voluto bene per il fatto di esistere, perché un Altro lo fa ora e gli dice: «Quanto sei prezioso ai miei occhi! Non ti rendi conto che ti sto dando la vita? Non ti rendi conto che, per il fatto che te la do adesso, ti sto volendo bene? Nessuno ti vuole bene come me che ti faccio e nessuno è prezioso come te». Che gioia sarebbe iniziare ogni nuovo giorno se il cammino fatto insieme lasciasse entrare questo sguardo su di noi; se ogni mattina provassimo questo sobbalzo di sentirci voluti bene, se andassimo a scuola, a trovare gli amici, se affrontassimo gli impegni del vivere avendo negli occhi questa Presenza che ci vuole bene.

Piuttosto che aspettarci un miracolo, è in questo cammino che dobbiamo impegnarci perché diventi sempre più nostro. A chi di noi non piacerebbe che diventasse sempre più suo?

## «TU SEI PREZIOSO AI MIEI OCCHI»

### Pigi

Vorrei concludere leggendo una lettera che ha scritto una nostra amica, perché dice di questo nuovo sguardo su di noi che incomincia a entrare in chi fa questo cammino. «Conosco bene la solitudine, quella dolce, come quella che ti logora, tanto quanto conosco la vergogna, perché esse sono legate. Vergogna e quasi rimpianto di essere nata con un'indole tanto ribelle e irrequieta che soffoca dentro ai confini imposti da gente che mette in gioco solo buonismo e sufficienza quando è ora di dare un giudizio. Io, da quelli che sembrano sempre felici e soddisfatti senza mai una recriminazione, me ne sto alla larga. A GS mi hanno accolta senza sapere chi ero e dopo più di due anni ancora faccio una fatica bestiale a farmi guardare; come quando i miei amici mi chiedono come sto. Io dopo il campo e Roma e tutte le esperienze passate insieme cerco ancora di farli desistere, di convincerli che a loro non interessa davvero, rispondendo in modo freddo o con una battuta a caso; forse per sfidarli, per vedere se il bene che mi vogliono supera il mio carattere di merda. Beh, lo supera, eccome! I miei amici di GS, le mie persone nel mondo, forse non sanno tutto quello che io provo dentro me, forse mai verrà del tutto a galla – prego Dio che non sia così – ma è questo per cui impazzisco: mi amano senza conoscermi, senza voler per forza indagarmi e vivisezionarmi, amano me perché io ci sono. Questa, a parer mio, è la prova più grande per due innamorati:

amare l'altro anche se lui non vuole farsi conoscere. Li vedo i loro occhi su di me, dei miei amici più cari: sono occhi pieni di tenerezza per questa scalcagnata che si trovano davanti, non pretendono niente da me se non lealtà verso ciò che sono. Io lo so che quelli sono gli occhi di Dio e piango mentre penso alla grazia che Lui mi ha donato facendomeli incontrare». Oggi sono in tanti tra di noi, ma anche tra i compagni di scuola, che hanno questa vergogna di sé, molti rimangono chiusi in casa per mesi, altri si fanno del male perché non si accettano, non si sopportano, finché non si imbattono in uno sguardo positivo su di sé perché ci sono, non per qualcosa che fanno, come ci raccontava questa amica.

Ti volevo chiedere se anche tu fai questa esperienza.

### **Carrón**

Certo! Chi non ha mai vissuto l'esperienza di non sopportarsi o di non volersi bene? Ma cosa vuol dire il fatto che uno abbia dentro di sé questo sentimento? Che cosa implica che io abbia questo sentimento di me? Che io ci sono. I sassi ci sono e non se ne rendono conto, noi sì. Noi uomini possiamo sentire la nostra inadeguatezza, la nostra tristezza, la nostra noia, il non sopportarci, possiamo avere vergogna. Uno ha vergogna o non si sopporta perché c'è. I morti non hanno vergogna. Allora il fatto che non mi sopporto dimostra che io ci sono. E questo, amici, paradossalmente, è la cosa più eclatante, perché se io ci sono, come dicevo prima, è perché Uno, malgrado io abbia sbagliato, malgrado io abbia vergogna di me, malgrado io non mi sopporti, malgrado tutto quello che volete, ancora mi dice: «Tu sei prezioso ai miei occhi e per questo ti do la vita. Continuo a darti la vita perché tu possa accogliere questo sguardo su di te e tu cominci a vivere». La ragazza della lettera desidera essere amata non perché è all'altezza, non perché riesce a fare tutto bene, non perché tutto le va bene, ma perché c'è.

Perciò, se quando siamo in questa situazione di sconforto non ci fermiamo al sentimento di noi, ma ci guardiamo fino in fondo, se facciamo il cammino di cui parlavamo poco fa, allora scopriamo che ci siamo e questo implica che un Altro ci fa ora. Anch'io sono grato di avere potuto fare questo cammino: una volta mi trovavo nella mia stanza, a quell'epoca non c'erano i cellulari, non c'era Internet, non si poteva fuggire così facilmente, come capita forse a tanti di voi; così, davanti al mio sconforto, non desiderando fuggire, mi sono fermato e ho considerato il fatto che io c'ero; e questo non era scontato, perché avrei potuto non esserci. Il fatto che fossi a disagio mi faceva rendere conto che c'ero con questa trepidazione dentro e con un desiderio di pienezza che il disagio rivelava. E mi sono accorto che, per il fatto di esserci, un Altro mi voleva bene. Un Altro, Dio, mi fa in questo istante perché vuole condividere con me l'esistenza, per darmi la pienezza di cui vive nel Mistero della Trinità. Allora ho cominciato a vivere i momenti di sconforto come

l'occasione di un dialogo con il Mistero, con quella Presenza così cara che mi dice, per il fatto che io ci sono: «Tu sei prezioso ai miei occhi».

Mi ha stupito l'esperienza che racconta una giovane ebrea, Etty Hillesum, morta al tempo della seconda guerra mondiale. Lei era un'ebrea e viveva la trepidazione per il suo popolo, ma davanti a tutto il male che c'era non poteva fare a meno di vedere il cielo, il gelsomino che dimostrava a lei l'imponenza del reale, la presenza di Uno che faceva le cose e allora scriveva: «La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, Dio, un grande colloquio».<sup>11</sup> La realtà grida che c'è Dio, che c'è Colui che costantemente ci raggiunge e ci accompagna. Possiamo lasciare la porta aperta per riconoscerLo e allora la vita si riempie di luce anche in una situazione come quella della seconda guerra mondiale; oppure possiamo decidere di soffocare nel nostro nulla, nella nostra lamentela o nella nostra distrazione.

Questa è la promessa che Gesù ha introdotto nella vita. Lui è venuto per aiutarci a guardare il reale così, per educarci a guardare il reale così, perché tutta la vita grida la Sua presenza. Noi siamo insieme come compagnia di amici solo per poter guardare il reale così, gli amici così, non per quello che riescono a fare, non per il piacere che ci danno, per i *like* da cui dipendiamo, ma perché siamo voluti bene per il fatto che ci siamo.

Per questo possiamo finire ricordando la promessa che ci fa Gesù: «Chi mi segue [chi mi segue per fare con me questo cammino] avrà il centuplo quaggiù»,<sup>12</sup> cioè potrà godersi la vita cento volte tanto. Il centuplo quaggiù significa potersi godere gli amici cento volte tanto, il moroso cento volte tanto, andare a scuola cento volte tanto, vivere le gite cento volte tanto, sperimentare perfino la nostra solitudine cento volte tanto, perché rappresenta la possibilità di incontrarLo ancora, così da goderci tutto sempre di più. Questa è l'avventura che Gesù ha introdotto nella vita per coloro che vogliono essere leali con il proprio cuore. Per meno di questo non vale la pena essere amici. Provate a vedere quanti amici avete che vi spingono a vivere questa avventura; questi sono i veri amici. Per meno di questo non vogliamo essere amici. Buona avventura!

---

11 E. Hillesum, *Lettere*, Adelphi, Milano 2013, p. 129.

12 Cfr. Mt 19,29.

## LA TENACIA DI UN CAMMINO

### Pigi

Grazie. E questa avventura che Gesù ha introdotto nella vita è introdotta anche nella vita di ciascuno di noi che oggi siamo qui. È un'avventura, non è solo un incontro, è una vita che continua a scuola e trova espressione in momenti come questo e ogni settimana nel ritrovarsi insieme per fare Scuola di comunità, il Raggio. Volevamo chiederti una parola su questo momento, che a volte viene sentito con una certa pesantezza. Qualche ragazzo mi ha detto: «GS è bellissimo, accetto pure di pagare il prezzo del Raggio». E invece è il momento più bello, come oggi, in cui rilanciarsi la sfida dell'avventura. Ci aiuti a capirlo?

### Carrón

Per questo è importante, come dice don Giussani, la tenacia di un cammino. Spesso ci capita come in quel video che abbiamo visto, che cambia in ogni istante immagine, ma non lascia niente, solo l'amaro in bocca. Per questo io capisco che a volte può sembrare complicato. Sapete qual è il problema del cristianesimo? Occorrono degli uomini e delle donne – dice don Giussani –, persone che si vogliono così bene da non accontentarsi con meno di quello per cui sono fatte. La Scuola di comunità è il cammino che ci proponiamo proprio per essere all'altezza delle esigenze del nostro cuore. Don Giussani dice che il lavoro di Scuola di comunità è la modalità con cui ci accompagniamo in questo cammino. Deve essere innanzitutto letta per capire le parole, deve essere fatta dentro un paragone con il testo, non seguendo il filo delle proprie preoccupazioni, per verificare se ciò che leggiamo illumina la nostra esistenza e ci rende sempre più consapevoli di ciò per cui vale la pena vivere. Per questo vi incoraggio a prenderla sul serio, perché solo chi si impegna in un lavoro stabile potrà vederne il frutto. Lo riscontriamo in tutte le attività, per esempio nello sport: per rimanere in forma occorre allenarsi costantemente. Non potete pensare che nella vita questo allenamento non sia necessario. Quindi, se volete rimanere allenati per affrontare il vivere, occorre questo cammino. Non dimenticherò mai la volta in cui don Giussani mi disse: «Guarda, Julián, che la vera differenza sta tra chi ha fatto un cammino, un lavoro stabile e chi non lo ha fatto». Tutti sappiamo che è così per quanto riguarda lo sport: una cosa è pensare di rimanere in forma allenandosi un giorno e lasciando perdere per due settimane, un'altra cosa è allenarsi regolarmente, anche se per poco tempo. Nella vita vale lo stesso metodo: un momento vissuto con regolarità produce di più che dipendere dall'umore di un momento. Può far tesoro di questo cammino solo chi si impegna con la Scuola di comunità, l'unico gesto stabile che proponiamo insieme alla caritativa.